

Le alternative al carcere come strumento di reinserimento sociale: il caso italiano

Les mesures alternatives à l'incarcération comme instrument de réinsertion sociale : le cas italien

Alternatives to imprisonment as an instrument of social reinsertion: the Italian case

Giorgia Stefani*

Riassunto

L'articolo, partendo dall'attività di ricerca condotta nell'ambito del progetto "Reducing Prison Population: advanced tools of justice in Europe", propone alcuni esempi innovativi e promettenti di alternative alla detenzione sviluppate in Italia.

Résumé

À partir de l'activité de recherche effectuée dans le projet « Reducing Prison Population: advanced tools of justice in Europe », cet article propose quelques exemples prometteurs et innovants de mesures alternatives à l'incarcération développées en Italie.

Abstract

This article, starting from the research "Reducing prison population: advanced tools of justice in Europe", presents some examples of innovative and promising alternatives to detention developed in Italy.

Key words: prison; prison overcrowding; recidivism; alternatives to detention; Italy.

1. Il contesto attuale.

Nell'ultimo decennio, in Italia, l'aumento della popolazione carceraria italiana ha generato un forte sovraffollamento degli istituti di pena. Il carattere affrettivo del sistema ha portato ad una condanna della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (sentenza "Torreggiani" del 2013), che ha definito il trattamento detentivo in Italia "inumano e degradante", evidenziando come il ricorso alla carcerazione debba essere utilizzato come *extrema ratio* sia in funzione cautelare durante il processo, sia nell'ambito del ventaglio sanzionatorio, ricorrendo, al di fuori della stretta necessità, ad altre misure o sanzioni.

Negli ultimi anni, tuttavia, si è evidenziata un'inversione di tendenza (1). Dal 2013 ad oggi, infatti, si è registrata una riduzione della popolazione reclusa negli Istituti penitenziari e, di converso, un trend in crescita delle misure alternative.

L'Italia ha attuato una serie di norme e rimedi per ridurre il sovraffollamento e implementare misure alternative al carcere. La cosiddetta "sorveglianza dinamica" ha inciso sui ritmi di vita del carcere, riducendo il numero di ore da trascorrere confinati in cella e incrementando gli spazi dedicati a lavoro, sport, attività ricreative e culturali, diminuendo così

* Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Rimini.

le tensioni e gli episodi di violenza all'interno delle sezioni detentive.

L'Amministrazione Penitenziaria Italiana ha, poi, avviato un importante percorso innovativo realizzando molteplici azioni quali: la realizzazione di circuiti omogenei regionali, la sensibilizzazione e il maggior coinvolgimento del volontariato, la sottoscrizione di protocolli mirati ad interventi volti a favorire l'accesso alle misure alternative.

Se è, quindi, doveroso ammettere che molto è stato fatto negli ultimi tempi sia a livello legislativo ed amministrativo, lo è altrettanto riconoscere che la realtà carceraria, salvo limitate eccezioni, è ancora distante dalle connotazioni e dal compito che alla pena assegna la Costituzione (2), la quale all'articolo 27 sancisce che "le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato".

In Italia, le misure alternative alla detenzione o di comunità sono state introdotte dalla legge 26 luglio 1975, n. 354 meglio nota come "Ordinamento penitenziario". La competenza a decidere sulla concessione delle stesse è affidata al Tribunale di sorveglianza. Gli enti preposti alla gestione delle sanzioni di comunità sono gli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna (UEPE), organi periferici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Giustizia, istituiti nel 1975. A questi uffici competono diversi compiti, tra cui quello di favorire il reinserimento sociale dei condannati che scontano la pena in misura alternativa.

Le misure alternative previste dall'ordinamento penitenziario sono la semilibertà, le diverse forme di detenzione domiciliare e di affidamento in prova al servizio sociale. L'accesso alle misure alternative alla detenzione è determinato in funzione prevalente dell'entità della pena inflitta e dunque è consentito per i reati di minor allarme sociale.

L'affidamento in prova al servizio sociale, previsto dall'art. 47 dell'Ordinamento penitenziario, così come modificato dall'art. 2 della l. n. 165 del 27 maggio 1998 è considerato la misura alternativa alla detenzione per eccellenza, in quanto si svolge totalmente nel territorio, mirando ad evitare al massimo i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà (3). L'applicazione dell'affidamento, da un lato, fa venir meno ogni rapporto del condannato con l'istituzione carceraria; dall'altro comporta l'instaurarsi di una relazione di tipo collaborativo con l'ufficio di esecuzione penale esterna. Tale misura alternativa consiste sostanzialmente nell'espiazione della pena inflitta (o residua) in regime di libertà assistita e controllata. L'UEPE, in collaborazione con l'interessato, stende il programma di trattamento: qui sono indicate le attività che il reo dovrà svolgere, le prescrizioni cui attendersi e i controlli a cui sarà sottoposto, oltre alle modalità di riparazione del danno causato dal reato. L'esito positivo del periodo trascorso in affidamento estingue la pena, mentre l'andamento negativo (mancato rispetto delle prescrizioni, commissione di ulteriori reati, etc.) ne comporta la revoca e dunque il ripristino della sanzione detentiva.

L'introduzione dell'affidamento in prova al servizio sociale nell'ordinamento penitenziario italiano testimonia l'adesione a una linea di pensiero largamente applicata negli altri Stati occidentali, fondata sull'opportunità di articolare il sistema di difesa sociale con il ricorso a misure penali differenziate, in misura proporzionale alle esigenze di controllo delle manifestazioni delinquenziali e a quelle di trattamento dei loro autori.

L'affidamento in prova al servizio sociale è previsto anche per categorie di persone particolarmente

vulnerabili, quali ad esempio i tossicodipendenti e gli alcolodipendenti, così come previsto dall'art. 94 l. 309/1990, e i soggetti affetti da Aids o grave deficienza immunitaria, previsto dall'articolo 47-quater della stessa legge.

La misura alternativa della detenzione domiciliare è stata introdotta dalla legge n. 663 del 10/10/1986, di modifica dell'Ordinamento penitenziario. Rispetto all'affidamento in prova, questa misura è meno strutturata nelle modalità trattamentali, in quanto consiste nell'esecuzione della pena nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora, o in luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza.

La misura della semilibertà è applicata in misura notevolmente inferiore ed essa può essere considerata come una misura alternativa impropria, in quanto, rimanendo il soggetto in stato di detenzione, il suo reinserimento nell'ambiente libero è parziale (4). La misura consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto penitenziario per svolgere attività lavorative e/o formative utili al reinserimento sociale attraverso un programma di trattamento supervisionato dal direttore del carcere.

2. Il progetto “Reducing prison population”.

Il presente contributo prende in esame quanto emerso dall'attività di ricerca condotta in Italia nell'ambito del progetto “*Reducing prison population: advanced tools of justice in Europe*”, il quale ha ottenuto il co-finanziamento dell'Unione Europea nell'ambito del Programma *Criminal Justice*.

Coordinato dalla “Comunità Papa Giovanni XXIII”, il progetto si è sviluppato in 7 Stati Membri (Italia, Bulgaria, Francia, Germania, Lettonia, Romania, Scozia: Regno Unito) nel periodo compreso tra marzo 2014 e aprile 2016, con

l'intento di migliorare la conoscenza e lo scambio delle buone pratiche alternative al carcere esistenti in Paesi europei caratterizzati da grande eterogeneità.

L'iniziativa si è strutturata attraverso diverse fasi, ognuna di esse realizzata in tutti i paesi coinvolti grazie al contributo del partenariato, composto da organizzazioni sia pubbliche che private, operanti, a vario titolo, nel settore penitenziario.

L'attività di ricerca ha permesso di compiere un'analisi del quadro europeo in tema di misure non carcerarie e una ricognizione delle caratteristiche e dell'avanzamento delle alternative alla detenzione, in tutte le fasi del procedimento penale, in ogni paese coinvolto nel progetto. Attraverso lo studio della letteratura nazionale in ogni paese coinvolto è stato inoltre possibile ottenere una fotografia della situazione carceraria nei diversi paesi, sia dal punto di vista socio-demografico che da quello delle politiche sociali.

In seguito, sono stati intervistati alcuni esperti del settore, in particolare: magistrati, politici, avvocati, assistenti sociali, volontari. I loro suggerimenti hanno permesso di identificare circa settanta diverse esperienze di alternativa al carcere presenti nei paesi coinvolti: negli ultimi anni, infatti, la Commissione europea ha incentivato le iniziative volte a promuovere l'individuazione di *buone pratiche*, da condividere e sostenere affinché tali esperienze possano alimentare di nuove in altri contesti, o rappresentino un riferimento efficace per prendere spunti e informazioni utili ad avviare sviluppi innovativi alle proprie iniziative, o per essere adattate al proprio contesto locale e alle proprie esigenze.

La ricerca, l'identificazione e la selezione di esperienze significative nei contesti considerati ha richiesto un lavoro di elaborazione concettuale

volto alla definizione di criteri condivisi per poter garantire l'eventuale replicabilità delle esperienze. Le pratiche selezionate, ed approfondite attraverso dei casi studio, rappresentano alcuni esempi chiave sull'attuazione delle misure alternative alla detenzione attualmente adottate nei diversi ordinamenti (5). Di seguito si riportano le pratiche italiane che, in sede di confronto europeo, sono state considerate valide e promettenti.

3. Il progetto CEC “Comunità Educante con i Carcerati”.

Il progetto CEC, promosso dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, è stato considerato una buona pratica poiché permette all'autore di reato di intraprendere un percorso di rielaborazione alla luce delle esperienze passate e della sua personalità, garantendo in questo modo un'effettiva finalità riabilitativa.

Il progetto si rivolge a detenuti comuni, non tossicodipendenti, ed è stato perfezionato anche grazie all'incontro con la realtà Brasiliana dell'APAC (Associazione per la Protezione e Assistenza ai Condannati) (6) che ha condotto allo sviluppo di un progetto attuabile in Europa e in Italia.

Il percorso è aperto a tutti a prescindere dalla cultura, nazionalità o religione di appartenenza ed è sperimentato, ormai da alcuni anni, nelle regioni Emilia Romagna e Toscana, rispettivamente nei centri “Casa Madre del Perdono”, “Casa Madre della Riconciliazione” (RN) “Pungiglione - Villaggio dell'accoglienza” (MS) in Puglia e in Piemonte, rispettivamente a Cupertino (LE) e Piasco (CN).

Possono prendervi parte sia imputati, in regime di arresti domiciliari, che condannati in regime di affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà.

Il progetto si realizza in edifici senza strutture

restrittive specifiche, e prevede un percorso progressivo di durata variabile, individualizzato e personalizzato per ciascun detenuto in base alle sue caratteristiche e alla tipologia di reato commesso.

La scelta delle persone da accogliere nelle strutture avviene dopo una serie di colloqui conoscitivi in carcere tra il detenuto che intende intraprendere il percorso e gli operatori del progetto, volti alla valutazione dell'effettiva volontà di cambiamento: è, in quest'ottica, particolarmente importante la collaborazione con gli avvocati e gli educatori del Carcere, che forniscono indicazioni più dettagliate sulla persona, sul suo carattere, la sua storia e sulla situazione giudiziaria. La richiesta scritta di accedere ad una delle strutture che sperimentano il progetto, formulata dal detenuto, deve essere accettata dal magistrato competente.

Nella prima fase, della durata di qualche mese, il detenuto è chiamato a concentrarsi sulla riflessione del proprio vissuto. Dopo i primi due mesi nella struttura verrà affiancato da un volontario, una figura di riferimento che collabora strettamente con gli operatori, che lo supporterà, attraverso un colloquio settimanale, fino al termine della pena. Durante il colloquio con il volontario il detenuto può parlare della propria storia personale, dei propri sentimenti e stati d'animo, di come vive le proprie giornate, dei progetti futuri, delle dinamiche interne alla Casa, in sintesi, cioè, di tutto ciò che concerne il percorso rieducativo.

Nella seconda fase, di durata variabile, le attività sono orientate alla formazione, al lavoro e alla professionalizzazione, elementi importanti per costruire il futuro e preparare la persona a un futuro rientro in società, mantenendo, comunque, sempre una logica educativa. L'impegno nelle attività lavorative, infatti, misura anche il grado di pentimento del soggetto, perché il lavoro non viene

remunerato. Sempre in questa fase il detenuto, assieme al volontario, inizia a scrivere la storia della sua vita: questo strumento relazionale non ha solamente lo scopo di ricostruire il passato, ma è volto a dare un senso a ciò che accade e a collegare i diversi eventi della vita lungo una dimensione sia temporale che spaziale, rielaborando la rabbia e valorizzando le proprie capacità.

Nella terza e ultima fase, infine, si sperimenta la libertà e l'autonomia diurna con rientro serale, avviando il graduale reinserimento nella società attraverso un lavoro esterno e una maggiore autonomia nelle relazioni con i famigliari. La Comunità Papa Giovanni XXIII, che conta circa 500 strutture sul territorio nazionale, con una rete costituita da vari servizi e centri, è un bacino d'accoglienza utilissimo. A discrezione del giudice, la parte finale della pena può essere svolta presso altre realtà di accoglienza della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Il buon coinvolgimento del detenuto nel percorso garantisce, in base alle norme vigenti, la riduzione della pena e l'avanzamento delle fasi. In caso di comportamenti contrari al rispetto delle regole è prevista una retrocessione delle fasi fino ad arrivare, nei casi più gravi, ad un rientro coatto in carcere. La fine del percorso può non coincidere con la fine della pena, qualora il detenuto sia d'accordo. Non sempre, infatti, gli operatori ritengono che la persona sia già pronta ad affrontare un reinserimento sociale, soprattutto nei casi in cui la permanenza in Comunità sia durata solo qualche mese prima del termine della pena.

Il Progetto CEC è impostato su alcuni punti fondamentali, mutuati in parte dall'esperienza del metodo APAC. Affinché il progetto funzioni è, infatti, necessario (Z):

- Un forte coinvolgimento della società civile locale

attraverso volontari formati e motivati che instaurino relazioni individuali con i detenuti e operino insieme al personale qualificato della Comunità Papa Giovanni XXIII nelle attività educative. La gratuità del servizio prestato dai volontari è di importanza centrale perché, di fatto, scardina quella logica di calcolo costi/benefici spesso presente in molte persone con trascorsi delinquenti. Fondamentale, infine, è la presenza costante nelle diverse Case di classi scolastiche, gruppi di scout, gruppi di giovani, gruppi di visitatori che vanno a visitare le strutture che accolgono detenuti, favorendo la conoscenza reciproca e un avvicinamento tra detenuti e Società esterna, in vista anche di un futuro reinserimento.

- *Auto e mutuo aiuto*: I detenuti sono direttamente coinvolti nell'aspetto educativo e in quello riguardante la sicurezza delle Strutture. Questo permette loro di responsabilizzarsi e di intraprendere il percorso educativo concretamente e con serietà, incentivando l'adozione un atteggiamento propositivo e una cultura di legalità all'interno della Casa. Così facendo si cerca, inoltre, di evitare l'insorgenza di atteggiamenti e di comportamenti omertosi tipici della vita in Carcere.

- *Coinvolgimento della famiglia d'origine*, quando possibile. La pacificazione con le famiglie è essenziale soprattutto nella fase di rientro in società. Se necessario, la Comunità Papa Giovanni XXIII può predisporre percorsi specifici per le famiglie stesse.

- Il *lavoro*, che, non essendo remunerato in denaro nelle prime fasi, assume un valore educativo e risarcitorio nei confronti delle vittime e della società.

- La *Formazione umana e valoriale-religiosa*, attraverso corsi di alfabetizzazione, di informatica, l'ascolto di testimonianze positive di vita e, soprattutto, incontri quotidiani individuali e di gruppo per mettere in crisi i principi che orientano alla vita delinquenziale per sostituirli con principi più sani. Per chi crede sono previsti momenti specifici di culto e di supporto spirituale.

Tutte le attività sono coordinate da operatori specializzati, affiancati da volontari del territorio appositamente formati e motivati attraverso corsi specifici e da personale medico qualificato secondo necessità. La realizzazione del progetto è, inoltre possibile grazie alla collaborazione degli UEPE, della magistratura, dei Provveditorati dell'Amministrazione Penitenziaria, delle Regioni, delle Forze dell'Ordine.

Sino ad oggi, i costi di sperimentazione del Progetto CEC sono stati quasi completamente a carico della Comunità Papa Giovanni XXIII, in quanto attualmente in Italia non sono previsti finanziamenti per opere educative, di recupero e di incremento della sicurezza pubblica alternative al carcere, come nel caso dell'attività qui presentata.

Ad oggi hanno preso parte al progetto CEC oltre mille persone, tuttavia, non tutte per intero: il numero elevato delle persone che svolgono il percorso educativo incompleto dipende dal fatto che le condizioni in cui si opera sono precarie; ad esempio ci sono diversi casi di recidivi costretti a rientrare in carcere a seguito dell'applicazione della legge 51/2005, cosiddetta "ex-Cirielli".

L'esperienza dei progetti già attivi dimostra che il cambiamento e il recupero del detenuto è possibile. La recidiva di chi ha partecipato al progetto, misurata secondo fonti interne della Comunità Papa Giovanni XXIII, si è abbassata al 10% circa

rispetto al 75% circa di chi sconta la pena secondo la modalità tradizionale. A causa dell'impossibilità di accedere ai dati dell'Amministrazione Penitenziaria non si è potuto procedere ad un confronto con i dati Istituzionali.

4. Il progetto AC.E.RO.

Il progetto AC.E.RO (acronimo di "ACcoglienza E lavoroRO), promosso dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria dell'Emilia Romagna (PRAP-ER) e dall'Assessorato Promozione delle politiche sociali e di integrazione per l'immigrazione, volontariato, associazionismo e terzo settore (Regione Emilia Romagna), è stato considerato una buona pratica per il consistente lavoro di rete tra Istituzioni pubbliche e private. Attivato nelle annualità 2013 e 2014, ha permesso di rafforzare le competenze e l'autonomia di persone condannate ammesse a misure alternative alla detenzione garantendo loro un accompagnamento al reinserimento sociale, in modo da ridurre o contenere il rischio della recidiva (8).

Il progetto si è rivolto a soggetti in esecuzione di pena che, in assenza di risorse abitative e di inclusione socio-lavorativa, non avrebbero potuto fruire di misura alternativa. Il coinvolgimento di strutture del volontariato e degli Assessorati alla Formazione delle province emiliano romagnole ha permesso:

- l'accoglienza in strutture collettive, in grado di offrire risposte non soltanto al semplice bisogno di alloggio;
- l'attivazione di percorsi di formazione lavoro, distinti dall'offerta di attività lavorative puramente assistenziali.

Il progetto si è proposto di implementare dei percorsi per l'acquisizione e/o il consolidamento del livello di autonomia per detenuti dimessi dal carcere

per l'ammissione ad una misura alternativa. L'azione 1 del progetto è stata finanziata grazie ai fondi di Cassa Ammende, un ente con personalità giuridica istituito presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Fra le entrate che concorrono a costituire il conto patrimoniale della Cassa vi sono i proventi delle manifatture carcerarie, le sanzioni pecuniarie, le sanzioni per il rigetto del ricorso per cassazione, d'inammissibilità della richiesta di revisione ed altre sanzioni connesse al processo.

Hanno preso parte al progetto AC.E.RO condannati definitivi, italiani e stranieri, non tossicodipendenti, residenti nel territorio emiliano romagnolo, con i requisiti necessari per fruire di una misura alternativa alla detenzione.

L'iniziativa si è potuta sviluppare grazie all'esistenza di un concreto e articolato partenariato tra le varie risorse del territorio emiliano romagnolo, che ha permesso di realizzare un lavoro integrato e sinergico tra le amministrazioni pubbliche e quelle del terzo settore.

L'articolazione del progetto, infatti, si è resa possibile per il contributo peculiare richiesto a: Istituti penitenziari, Uffici di Esecuzione Penale Esterna della regione, Comitati locali dell'esecuzione penale presenti presso i Comuni capoluogo, Assessorato regionale Formazione e Lavoro, Assessorati alla formazione e lavoro delle Province, associazioni datoriali, cooperative sociali e residenze riabilitative collettive.

AC.E.RO si è strutturato in due "azioni": accoglienza in strutture individuate sul territorio dell'Emilia-Romagna (azione 1) e percorsi di inclusione lavorativa (azione 2), da Piacenza a Rimini.

Il progetto ha individuato quale destinatari degli interventi dell'azione 1, quella fascia di popolazione

detenuta non tossicodipendente, che presenta disagio sociale, per la quale sussistono difficoltà evidenti di trovare soluzioni alloggiative sul territorio.

A tal proposito, attraverso i fondi di Cassa Ammende (2) sono stati finanziati 124 interventi, che hanno coperto le rette giornaliere per l'Accoglienza di soggetti dimessi dal carcere per fruizione di misura alternativa presso Residenze riabilitative collettive, che hanno assicurato, oltre ad una idonea struttura abitativa, anche consolidate buone prassi educative, secondo le modalità proprie della Comunità della Papa Giovanni XXIII, dell'OVILE, cooperativa di Solidarietà Sociale di Reggio Emilia, e dell'Associazione Viale K di Ferrara. Il progetto, quindi, ha riconosciuto le strutture residenziali collettive come un valido strumento per intraprendere un importante percorso socio-riabilitativo.

Le Residenze riabilitative collettive, per essere ritenute idonee, dovevano presentare i seguenti requisiti:

- garantire una costante presenza di operatori;
- incontri settimanali di gruppo tra gli ospiti e gli operatori;
- colloqui progettuali individuali;
- costruzione di un progetto individuale;
- utilizzo, all'occorrenza, di specialisti esterni, (psicologi-pedagogisti-terapeuti, ed eventuali consulenti per i diritti dei migranti);
- eventuale presenza di operatori o volontari in possesso del tesserino rilasciato ai sensi dell'art 78 L. 354/75.

La seconda azione, "Lavoro e formazione", ha finanziato percorsi di inclusione lavorativa sostenuti da attività di tutoraggio che hanno favorito il graduale rientro nel tessuto lavorativo dei

destinatari. Il progetto prevedeva l'attivazione di almeno 45 tirocini all'anno nei due anni del progetto: ne sono stati attivati 221, 109 dei quali realizzati nel primo anno.

Il maggior numero di tirocini rispetto al previsto si spiega anche con un aumento di risorse messe a disposizione dai Comuni sede di Istituti penitenziari e dal Fondo Sociale Europeo; inoltre in alcuni contesti i Comuni hanno deciso di ridurre gli importi e la durata dei tirocini a favore di un più alto numero di beneficiari. Il coinvolgimento dell'amministrazione penitenziaria e dell'amministrazione regionale previsto nel progetto ha favorito la partecipazione e la collaborazione degli attori interessati: referenti degli Istituti penitenziari, referenti degli Uffici esecuzione penale esterna, referenti dei Comuni sede di carcere e referenti provinciali.

Il progetto si è articolato in tre anni prevedendo che ciascun soggetto potesse fruire per un periodo di sei mesi, anche contemporaneamente, degli interventi previsti dalle Azioni 1 e 2, rinnovabili per altri sei mesi per l'Azione 1 per motivate valutazioni espresse dai servizi competenti.

Il consolidamento e l'implementazione del progetto ha permesso di seguire ed affiancare quei soggetti più svantaggiati e privi di risorse e accompagnarli verso l'indipendenza. Il coinvolgimento della rete territoriale ha consentito alle persone coinvolte di costruire relazioni durature e favorevoli alla costruzione e al mantenimento dell'autonomia.

Per l'implementazione del progetto sono stati costituiti di due gruppi di lavoro: il primo, di livello regionale con il compito di approvare i progetti di accoglienza da finanziare e il secondo, di livello locale con il compito di valutare e approvare i percorsi di inserimento lavorativo e di invio al livello regionale di quelli di accoglienza.

Il Progetto AC.E.RO ha previsto una fase di valutazione affidata a Iress (Istituto Regionale per i Servizi Sociali e Sanitari). La valutazione è stata organizzata in due fasi: in una prima fase (inizio percorso) l'équipe Iress ha incontrato i tavoli locali e i rappresentanti del tavolo regionale con l'obiettivo di individuare opportunità e criticità del contesto nel quale si sarebbe dovuto sviluppare il progetto. La seconda fase, realizzata a conclusione del percorso, ha messo in luce, oltre ad una valutazione qualitativa (opportunità di miglioramento del progetto, aspetti positivi e criticità da superare) anche una valutazione quantitativa (numero di beneficiari, numero di successi/insuccessi, ecc).

Tra la prima e la seconda fase il tavolo regionale ha organizzato una serie di incontri con i rappresentanti dei tavoli locali con lo scopo di restituire ai diretti interessati i primi elementi di valutazione e di individuare criticità e opportunità per il miglioramento del progetto stesso.

I percorsi AC.E.RO hanno permesso di seguire ed affiancare quei soggetti più svantaggiati e privi di risorse, sostenendoli nell'accompagnamento verso l'autonomia. Il coinvolgimento nel progetto della rete territoriale ha consentito alle persone coinvolte di costruire relazioni durature utili al raggiungimento e mantenimento dell'autonomia.

5. Il progetto RiparAzioni.

La giustizia riparativa si propone di riparare il danno causato da un reato ponendo in relazione l'autore del reato, la vittima e altri membri della collettività. Partendo da questo presupposto il progetto "RiparAzioni", promosso dall'Associazione Libra Onlus di Mantova si pone l'obiettivo di diffondere la conoscenza degli strumenti di *restorative justice* e di realizzare percorsi di responsabilizzazione che possano sfociare in concrete azioni riparatorie. E',

pertanto, considerato una buona pratica poiché incoraggia il ricorso a modelli di intervento fondati sulla riparazione delle conseguenze dannose del reato, aiutando il reo a rielaborare il conflitto e i motivi che lo hanno causato, a riconoscere la propria responsabilità e ad avvertire la necessità della riparazione.

Il progetto è stato implementato a Mantova, coinvolgendo persone provenienti dal contesto mantovano e cremonese (vista anche la competenza dell'U.E.P.E di Mantova, che si estende alla provincia di Cremona) e si è rivolto, da un lato, agli operatori (personale UEPE, Casa Circondariale, dipendenti enti pubblici e terzo settore), dall'altro a persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità giudiziaria.

Partendo dall'assunto che gli operatori devono essere i primi in grado di favorire l'attecchimento del paradigma riparativo, a loro è stato rivolto un corso di formazione che gettasse le basi teoriche della giustizia riparativa.

Oltre all'offerta rivolta agli addetti ai lavori, è stato predisposto un percorso sperimentale rivolto a due gruppi di utenti in esecuzione penale esterna. Gli utenti coinvolti erano in regime di affidamento in prova al servizio sociale o di detenzione domiciliare.

Il percorso è stato rivolto a tutti gli autori di reato, senza esclusioni: l'individuazione dei partecipanti è stata effettuata dall'U.E.P.E. tenendo in considerazione in maniera particolare la volontarietà della persona, senza la quale non sarebbe stato possibile intraprendere un percorso senza benefici premiali nel caso di successo né svantaggi nel caso in cui non venisse portato a termine.

Il corso di educazione alla legalità ha avuto come suo scopo principale quello di provocare la riflessione su tematiche rilevanti al fine di una responsabilizzazione dell'autore di reato.

Si è strutturato attraverso tre incontri, complessivamente dieci ore totali, dove non sono state impartite lezioni frontali, quanto piuttosto problematizzati alcuni concetti e categorie che affondano le radici nelle norme giuridiche e sociali (10).

Gli argomenti trattati afferivano a tre filoni: il corso è iniziato con una riflessione sulle teorie della pena e sui diversi modelli di giustizia, lasciando quanto più possibile la parola agli utenti, qui invitati a riflettere su temi profondi quali le regole, le violazioni e le reazioni alle violazioni, ad esprimersi narrando le proprie esperienze come persone che hanno vissuto una pena, nonché a confrontarsi in merito alla posizione della vittima. E' seguito un incontro dedicato alla legalità nella sua accezione più ampia, promuovendo l'interazione e il dialogo e il confronto aperto sul perché delle regole e del loro rispetto. Infine, un terzo ed ultimo incontro si è concentrato sul concetto di responsabilità, intesa come capacità di rispondere: è stato quindi posto l'accento non solo sulle responsabilità giuridiche, ma anche e soprattutto su quelle sociali fondanti la solidarietà.

La fase successiva è consistita in un ciclo di otto incontri di gruppo, della durata di due ore ciascuno, che hanno coinvolto con cadenza settimanale utenti e operatori dell'U.E.P.E. Come per il corso di educazione alla legalità, ad essere in primo piano sono stati gli aspetti metodologici: attraverso l'utilizzo di materiali multimediali, nel corso degli incontri il dibattito si apriva intorno ad alcuni temi individuati nelle diverse occasioni dai partecipanti, con un professionista che svolgeva le funzioni di facilitatore, facendosi carico di stimolare la discussione e di fissare e riprendere i punti emersi. Nel tentativo di far comprendere la posizione dell'Altro, identificabile nella persona che ha subito

un reato, uno degli strumenti utilizzati è stato l'ascolto di interviste realizzate a vittime di reato che, consapevoli delle finalità per le quali la loro esperienza sarebbe stata utilizzata, venivano sentite su specifiche questioni: dal racconto del reato alle sue conseguenze, dall'idea sulle persone che hanno commesso crimini fino alla conoscenza del paradigma riparativo.

Nell'incontro conclusivo i partecipanti sono stati e invitati a esprimere le loro opinioni in merito al percorso seguito, evidenziandone punti di forza e criticità; sono state, poi, presentate agli utenti delle possibili azioni riparatorie da intraprendere, lasciando loro la scelta sul se, sul quando, sul quanto e sul come impegnarsi in questo tipo di iniziative.

Le possibilità presentate sono, di fatto, quelle consentite dall'ordinamento italiano, privilegiando lo svolgimento di attività volontaria e non retribuita di utilità collettiva. Si tratta, infatti, non solo di una valida misura restitutoria, ma anche di un'opportunità per la creazione di nuovi legami e relazioni, oltre che consistere, di fatto, nella riproposizione di uno di quegli elementi che hanno classicamente fondato il trattamento del reo (11).

6. Osservazioni conclusive.

La diffusione delle buone pratiche e di opportunità applicative concrete delle alternative al carcere sono strumenti fondamentali per fornire una prospettiva incoraggiante allo sviluppo di interventi alternativi tra i vari ordinamenti degli Stati europei.

Nella prospettiva della Costituzione (e della normativa europea) le misure penali di comunità dovrebbero essere la regola, e il carcere l'eccezione. Nonostante l'ampia gamma di alternative al carcere esistenti, tuttavia, permangono delle difficoltà nel promuovere la loro concreta applicazione. Il

problema è soprattutto culturale, prima ancora che normativo (12).

Come è stato evidenziato anche di recente dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, troppo spesso le misure alternative vengono considerate, e, quindi, disciplinate, come una risorsa per alleviare le situazioni di sovraffollamento carcerario. In realtà è necessario attribuire alle stesse il merito di porre in essere un'azione mirata "allo scopo di ridurre la perpetrazione di ulteriori reati".

Il ricorso alle pene alternative, infatti, permette il mantenimento o lo sviluppo di legami sociali importanti come la famiglia e il lavoro e la valorizzazione degli elementi positivi presenti nella persona, nella convinzione che da lì possa partire il riscatto e il pieno reinserimento nella società. Lo svolgimento di un'attività lavorativa a beneficio della collettività, inoltre, può costituire una forma di riparazione attuata verso la società, considerata parte offesa del reato.

E' necessario, pertanto, promuovere e valorizzare le alternative alla detenzione perché le stesse offrono alla persona la possibilità di reinserirsi socialmente e di diventare un membro attivo della società - a beneficio di tutta la collettività.

Dall'analisi condotta nell'ambito del progetto *Reducing Prison Population: advanced tools of Justice in Europe* è emerso come, per assicurare il successo delle misure alternative al carcere nel recupero della persona, sia necessario: un percorso riabilitativo volto a valorizzare gli elementi positivi presenti nella persona, nella convinzione che da lì possa partire il riscatto e il pieno reinserimento nella società; una rete in grado di garantire opportunità lavorative e di formazione; il coinvolgimento della famiglia, degli amici e della società civile nel percorso di recupero; il lavoro sinergico di Pubblica Amministrazione e organizzazioni del terzo settore.

Molto rimane ancora da fare per la costruzione di sistemi di attuazione efficaci ed un'effettiva collaborazione tra i vari professionisti, agenzie e gruppi di volontari coinvolti è fondamentale per offrire percorsi alternativi reali e concreti e per passare, come amava ricordare don Oreste Benzi “dalla certezza della pena alla certezza del recupero”, considerando la pena come strumento di integrazione e non di ulteriore esclusione dell'uomo che sbaglia dal contesto sociale.

Note.

- (1). Miravalle M., Sbraccia A., Scandurra A., Verdolini V. (a cura di), *Galere d'Italia: dodicesimo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Infinito, Modena, 2016.
- (2). Stati generali sull'esecuzione penale, *Documento finale*, Aprile 2016. Disponibile alla pagina: https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/documento_finale_SGEP.pdf
- (3). Ministero della Giustizia, *Misure alternative o di comunità*, disponibile alla pagina: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_1_4.wp
- (4). *Ibidem*.
- (5). Per maggiori informazioni si rimanda a: Stefani G., Freeman R., Lloyd G., (a cura di), *Reducing prison population: advanced tools of justice in Europe. Alternative alla detenzione in Europa: strumenti operativi e buone prassi. Kit formativo*. Disponibile alla pagina: http://www.reducingprison.eu/downloads/files/KIT_FORMATIVO.pdf
- (6). L'APAC è un'associazione della società civile senza scopo di lucro che ha come obiettivo l'umanizzazione della pena privativa della libertà, che rappresenta una alternativa al carcere. In Brasile esistono 147 APAC. La metodologia utilizzata nelle APAC è nata nel 1972 ed è attualmente riconosciuta dalla legge Brasiliana e praticata dai Tribunali di 17 Stati. La metodologia utilizzata nelle APAC è focalizzata sulla risocializzazione reale dei condannati, per evitare che dopo aver espiato la pena, ritornino a commettere crimini. Le APAC sono un'alternativa reale all'espiazione della pena che è scontata in Centri di Reintegrazione Sociale, senza il coinvolgimento della polizia penitenziaria: sono gli stessi condannati che diventano responsabili della sicurezza e delle fughe. Per maggiori informazioni: Ottoboni M., *Vamos Matar o Criminoso? - Metodo Apac*, Paulinas, São Paulo, 2001.
- (7). Comunità Papa Giovanni XXIII, *Comunità Educante con i Carcerati*. Disponibile alla pagina: http://www.apg23.org/it/carcere/comunita_educante/
- (8). Regione Emilia Romagna Sociale, *Progetto Acero: Accoglienza e Lavoro*. Disponibile alla pagina: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/carcere/temi/fuori-dal-carcere/progetto-acerro-accoglienza-e-lavoro>
- (9). La Cassa delle Ammende è un ente con personalità giuridica istituito presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. L'ente finanzia programmi di reinserimento in favore di detenuti e internati, programmi di assistenza ai medesimi e alle loro famiglie e progetti di edilizia penitenziaria finalizzati al miglioramento delle condizioni carcerarie. Fra le entrate che concorrono a costituire il conto patrimoniale della Cassa vi sono i proventi delle manifatture carcerarie, le sanzioni pecuniarie, le sanzioni per il rigetto del ricorso per cassazione, d'inammissibilità della richiesta di revisione ed altre sanzioni connesse al processo.
- (10). Sandri G., Tosi M., “Proposte metodologiche per una ‘Società riparativa’”, in *Crimen et Delictum*, N. VII, Aprile 2014.
- (11). *Ibidem*.
- (12). Stati Generali dell'Esecuzione Penale, *op.cit.*

Bibliografia.

- Comunità Papa Giovanni XXIII, *Comunità Educante con i Carcerati*. Disponibile alla pagina: http://www.apg23.org/it/carcere/comunita_educante/
- Miravalle M., Sbraccia A., Scandurra A., Verdolini V. (a cura di), *Galere d'Italia: dodicesimo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Infinito, Modena, 2016.
- Ministero della Giustizia, *Misure alternative o di comunità*, disponibile alla pagina: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_1_4_vp
- Ottoboni M., *Vamos Matar o Criminoso? - Metodo Apac*, Paulinas, São Paulo, 2001.
- Palmisano R., “Realizzazione di un sistema di probation”, *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, n. 1, 2015, disponibile alla pagina: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/898145.pdf>
- Regione Emilia Romagna, *Preso in carico dei soggetti devianti (detenuti, internati, persone sottoposte a misure alternative) e Terzo settore*, Gennaio 2014.
- Regione Emilia Romagna Sociale, *Progetto Acero: Accoglienza e Lavoro*. Disponibile alla pagina: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/carcere/temi/fuori-dal-carcere/progetto-acero-accoglienza-e-lavoro>
- Sandri G., Tosi M., “Proposte metodologiche per una ‘Società riparativa’ ”, *Crimen et Delictum*, n. VII, Aprile 2014.
- Stati generali dell’esecuzione penale, Tavolo tematico numero 12: Misure e sanzioni di comunità, Febbraio 2016. Disponibile alla pagina: https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo12_relazione.pdf
- Stefani G., Freeman R., Lloyd G. (a cura di), *Reducing prison population: advanced tools of justice in Europe. Alternative alla detenzione in Europa: strumenti operativi e buone prassi. Kit formativo*. Disponibile alla pagina: http://www.reducingprison.eu/downloads/files/KIT_FORMATIVO.pdf